

Il giardino delle arance amare

Mi presero le impronte delle dita. Dopo aver raccolto tutte le mie generalità e fatto le fotografie, mi presero anche le impronte delle dita delle mani. E ora stavano su un foglio, sopra il tavolo, proprio davanti a me; sembravano un segreto svelato, una cosa che, fino a poco prima, era intima e privata, e che invece d'ora in avanti tutti avrebbero potuto vedere. Senza dovermi chiedere niente.

Le guardavo. Era come se mi avessero tolto qualcosa di mio per sempre, come se quelle impronte me le stessero rubando. Per un attimo provai forte il desiderio di riprendermele. Ma mi guardavano tutti. Avrei dovuto quindi lasciarle lí, come un'altra cosa in piú che si aggiungeva a tutte quelle che avevo già perso o dimenticato in qualche posto. Da quel momento in poi avrebbero continuato a vivere ma senza di me. E io senza di loro.

Appena ultimata la perquisizione, mi portarono via. Erano in due. Avevano ricevuto delle istruzioni per telefono da qualcuno. Mentre uno mi teneva per il braccio, l'altro camminava avanti. Senza voltarsi. Nessuno dei due mi diceva niente. Si vedeva che non erano tenuti a farlo. Non sapevo nemmeno dove saremmo andati. Sapevo con certezza solo che era notte. Mi fecero salire dietro in una macchina vecchia, una Fiat Uno. Mi venne in mente che

ne avevo avuta una uguale una volta. Ma non mi ero mai seduto dietro in quella macchina; mi ero seduto sempre sui sedili davanti. Pensai che per l'occasione avrei preferito un modello un po' piú recente. Ma non ero nella condizione di chiedere. Non ero piú nella condizione di chiedere niente. Tanto quelli, alla fine, erano tutti solo dettagli. Nessuno adesso pareva avere fretta, e in fondo era meglio cosí; per quanto fosse già tutto deciso, il tardare dell'epilogo mi rassicurava un po'.

I due si sistemarono davanti come per fare un viaggio, e si tolsero i giacconi d'ordinanza. Forse il posto in cui dovevamo andare non era cosí vicino. Partimmo.

Uno dei due mi pareva bravo. Mi aveva dato quest'impressione fin dall'inizio. Se fosse stato bravo anche l'altro, quello che guidava, non lo sapevo. Forse no. Quello che sembrava bravo si girò verso di me e mi chiese se poteva fumare in macchina. Poi rise. Mi stava prendendo in giro. Non gli risposi. Stava facendo tutto da solo. Seduto sul sedile mi stringevo le mani giunte fra le gambe; le sentivo fredde come il marmo. Guardavo fuori dal finestrino, ma non si vedeva niente; solo delle minuscole luci molto distanti. Forse un piccolo borgo di campagna lontano, di quelli fatti di quattro case, la chiesuola, il fienile e la stalla, tutto raccolto intorno a un fontanile. Dopo un po' già non lo vedevo piú. Magari non c'era nemmeno prima. Magari era stato solo il desiderio di riuscire a vedere qualcosa, qualcosa che non fosse la mia immagine riflessa nel vetro.

La strada era molto buia ma senza curve. Non sapevo dove mi stavano portando, conoscevo solo il concetto; avevo visto altri posti come quello dove eravamo diretti, però solo da fuori. Come tutti d'altronde. Anzi come quasi tutti.

A tratti ascoltavo i due parlare e ridere, ma avevo da tempo smesso d'interessarmi a quello che dicevano. Sembravano contenti, come chi ha fatto bene il suo lavoro. Era come se tutto stesse succedendo a qualcun altro e non a me. Non era cosí. C'era ancora la mia faccia riflessa sul vetro. Allora mi lasciai andare a una specie di abbandono, a un torpore, mentre sentivo arrivare la stanchezza e con questa il freddo. Mi sarebbe piaciuto chiudere gli occhi per un po', ma non mi riusciva tanto bene nemmeno nel mio letto, figurarsi lí.

Non sono mai stato bravo a mantenere gli impegni, e nessuno di certo si sarebbe mai aspettato questo da me, eppure, in quel momento, mi straziava il pensiero di tutte le cose che avrei dovuto fare l'indomani.

Certo sarebbe stato bello se non fossimo arrivati mai, se avessimo continuato a camminare per sempre, dritti sulla strada. Ma alla fine le strade, per quanto lunghe, ti portano sempre da qualche parte. Cosí, se vedi l'inizio di una strada, devi dirti che alla fine di questa c'è un posto. Tanto che ogni strada ha dentro di sé qualcosa del posto dove va a finire, e ha qualcosa del posto dal quale comincia. Ecco perché la stessa strada pare diversa se la percorri in un senso o nell'altro.

Non avrei saputo dire da quanto viaggiavamo, forse un'ora, o forse meno, ma era una cosa che ormai non aveva piú alcuna importanza, perché intanto era sempre notte. Come prima. Come sempre quando è notte. Sarà perché la notte dal tramonto all'alba è tutta uguale; non è come il giorno quando, bene o male, ti rendi conto se è piú mattina o pomeriggio. La notte ha un altro tempo, senza fasi. La notte è notte. Non ha ore. O forse ha un'ora sola, un'ora lunga tutta la notte.